Mensile libertario gennaio 2020 anno 19 – n.229 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 11 dicembre 2019: si pianta un albero per ricordare Giuseppe Pinelli, precipitato cinquant'anni fa dal quarto piano della questura (foto USI-CIT)

ATTUALITÀ

Legge di stabilità giallorosa

Piogge e liquami

La condizione femminile oggi

Scuola: le classi pollaio

L'andamento dell'economia italiana nel contesto internazionale

SINDACATO

Educatore: che stanno combinando?

CINEMA

Allen, Polanski, Scorsese

TELEVISIONE

House of Cards

TEATRO

A Christmas Carol

Sancho Panza gobernador

LIBRI

La scuola distrutta

AGRICOLTURA

Le Georgiche: imbuinare l'aia

RACCONTO

Un monaco e una chitarra

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Legge di stabilità giallorosa

Come tutti gli anni, a dicembre è stata approvata la legge che contiene i principali interventi del governo in campo economico

In sintesi, le principali misure approvate sono:
Credito d'imposta per gli investimenti in modernizzazione tecnologica per le imprese (il cosiddetto industria 4.0);
Un bonus a favore delle imprese che effettuano attività di ricerca e sviluppo;
Il taglio delle imposte sul lavoro dipendente (3 miliardi complessivi nel 2020, che diventano 5 nel 2021), cui si aggiungono alcune agevolazioni contributive per le imprese che assumono;
La plastic e la sugar tax (perché non le chiamano con nomi italiani?). Gli importi di queste nuove imposizioni si sono ridotti di molto nel corso del dibattito parlamentare;
La Robin Tax sui concessionari operanti nel settore dei trasporti. Una misura disegnata per i Benetton e la loro società che gestisce le autostrade;
Il Bonus Bebè con l'aumento delle risorse destinate agli asili nido;
Abolizione del Superticket per prestazioni sanitarie.
Viene introdotto un sistema di riduzione delle detrazioni fiscali per i contribuenti con redditi tra 120.000 e 240.000 euro annui (sopra i 240.000 euro non si avrà più diritto a detrazioni fiscali con l'eccezione di quelle legate alle spese sanitarie);
Conferma degli "ecobonus" su ristrutturazioni edilizie e risparmio energetico.
Vi sono poi alcune agevolazioni a favore dell'agricoltura e un aumento del prelievo fiscale sulle vincite dei giochi.

Che dire?

Al solito, vi sono provvedimenti condivisibili e altri meno. Quello che mi sembra emergere chiaramente è la mancanza di qualsiasi disegno sottostante. Si favoriscono un po' i lavoratori (anche perché ci sono elezioni regionali importanti in arrivo), si strizza un occhio alle imprese, però ci si inventa qualche tassa nuova (plastica, bevande zuccherate) ma poi, dopo le proteste degli imprenditori, si fa parziale retromarcia. Si cerca di da-

Milano, 14 dicembre 2019: bandiere dell'USI-CIT alla catena umana in memoria di Giuseppe Pinelli (foto USI-CIT)

re qualche risorsa in più per le attività sociali (Bonus Bebè, asili nido, sanità) ma con importi irrilevanti. Insomma, un difficile equilibrio tra esigenze di una popolazione esausta e le richieste di risanamento dei conti pubblici della Commissione Europea (grande sponsor di questo esecutivo).

Nel frattempo si incrociano le dita affinché non scoppi uno dei diversi casi di crisi aziendali italiani: Alitalia, Ilva, attività residuali della ex FIAT in Italia, etc.

Al di là dei toni propagandistici usati dai partiti (tutti), l'economia italiana è molto legata all'andamento di quella tedesca, che adesso sta risentendo negativamente delle scelte protezionistiche del governo USA (si veda in proposito quanto sintetizzato nell'articolo di pagina 10 circa l'economia italiana nel contesto internazionale).

Lo scontro tra globalisti e protezionisti

Nello scontro tra globalisti e protezionisti (o sovranisti), l'attuale governo italiano è schierato dal lato globalista. Questo è senza dubbio un vantaggio nei confronti dell'atteggiamento che la Commissione Europea ha verso il nostro Paese (a Bruxelles sono ben felici di non avere più tra i piedi Salvini, del resto come dar loro torto?).

Resta tuttavia il fatto che l'Italia, uscita perdente dalla globalizzazione, avrebbe bisogno di interventi drastici per rimettersi in piedi. Scelte coraggiose che non possono certo essere prese da una maggioranza governativa nata con l'obiettivo di eleggere, nel 2022, un Presidente della Repubblica in grado di dare garanzie alle élite globaliste internazionali.

In queste condizioni, non è difficile pronosticare che si continuerà sul sentiero di degrado economico e sociale che abbiamo ormai imboccato da qualche decennio.

Toni Iero

Piogge e liquami

Da *Il Punto*, giornale Coldiretti, 4 dicembre 2019:

«È stata decisa l'apertura di finestre temporali adeguate a consentire per quindici giornate da definire secondo i bollettini nitrati delle Regioni, l'utilizzazione dei reflui zootecnici per ripristinare la fertilità del terreno in modo da garantire una corretta gestione delle operazioni agronomiche in termini corrispondenti all'andamento meteorologico, compatibilmente con la regolamentazione europea».

Il linguaggio è per iniziati, ma dovrebbe significare che, siccome è piovuto troppo, si deroga dalla normativa riguardante lo spargimento nei campi dei liquami di stalla. Che sono altamente inquinanti, altrimenti la normativa restrittiva che ci starebbe a fare?

L'autorizzazione ovviamente c'è ed è data dai ministri dell'ambiente e delle politiche agricole e dagli assessori all'agricoltura delle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia- Romagna.

Infine: trattasi verosimilmente non di una stalla con dieci vacche e tre o quattro quintali di liquame, ma delle tre Regioni più importanti per l'allevamento bovino, di centinaia di stalle e di decine di migliaia di capi di bestiame. *(red)*

La condizione femminile oggi

Sintesi della relazione redatta da Dora Palumbo in occasione dell'incontro sul tema, promosso a Castel Bolognese dalla Biblioteca Borghi e dalla Biblioteca Dal Pane.

Parto da una nota biografica, per introdurre il tema della serata sulla condizione femminile oggi, tra autodeterminazione e difesa di conquiste e diritti civili.
Sono consigliera in Comune a Bologna, eletta con il Movimento 5 Stelle nel 2016. Mi ero avvicinata a tale movimento perchè mi era piaciuto il nuovo modo di fare politica, il modo di coinvolgere le persone. Gli eletti erano semplici portavoce e, attraverso assemblee e tavoli di lavoro, i partecipanti/cittadini affidavano agli eletti alcuni temi da portare nelle sedi istituzionali.
Dopo le elezioni politiche del 4 marzo 2018, quando si è formato il governo M5S – Lega, ho abbandonato il M5S, non gradendo l'alleanza con la Lega, rimanendo però in Consiglio comunale. Sono passata al gruppo misto, al quale ho potuto aggiungere una denominazione politica autonoma, come consente il regolamento del Comune di Bologna.
Ho aggiunto, così, la denominazione "Nessuno resti indietro", che era uno slogan del Movimento.

Il "contratto"

L'alleanza 5 Stelle-Lega è stata fatta sulla base di un contratto che, a suo tempo, ho molto criticato perché innanzitutto, in generale, si trattava di un programma di destra.
Per restare nel tema che affrontiamo stasera, in quel contratto di governo non era presente:
- nulla sull'uguaglianza di genere;
- nulla sui diritti delle donne o su qualche altro tema al femminile.

C'è da dire che, già nei singoli programmi dei due partiti, le donne erano prese in considerazione solo in quanto pensionande o come mamme! La donna in quanto tale mai!

Politiche per la famiglia e natalità

In questa parte del contratto si legge: «Occorre introdurre politiche efficaci per la famiglia, per consentire alle donne di conciliare i tempi della famiglia con quelli del lavoro, anche attraverso servizi e sostegni reddituali adeguati».
Da notare che la conciliazione famiglia-lavoro esclude gli uomini. Si dice espressamente «consentire alle donne di conciliare i tempi della famiglia con quelli del lavoro»; ostacolando così una più moderna visione della genitorialità e della cura responsabilmente condivisa.
Un altro punto richiede attenzione. Si legge: «Inoltre, è necessario prevedere: l'innalzamento dell'indennità di maternità, un premio economico a maternità conclusa per le donne che rientrano al lavoro e sgravi contributivi per le imprese che mantengono al lavoro le madri dopo la nascita dei figli».
Si parla di "premio" per la maternità anziché di "contributo alle spese", riportandoci all'intollerabile retorica da ventennio fascista del "dare figli alla Patria", della maternità come dovere sociale e non come libera scelta individuale.
Nel contratto è assente il tema della disoccupazione femminile. E si dà scarsa importanza al tema della prevenzione contro la violenza sulle donne. In particolare: la violenza maschile contro le donne, non è mai nominata come tale, il contratto si limita a considerare la sola violenza sessuale.

Area penale, procedura penale e difesa sempre legittima

Come si legge in questo punto: «È prioritario l'inasprimento delle pene per la violenza sessuale, con l'introduzione di nuove aggravanti ed aumenti di pena quando la vittima è un soggetto vulnerabile ovvero quando le condotte siano particolarmente gravi».
E quando si parla di violenza di genere lo si fa per trattare il tema della formazione del personale e delle forze dell'ordine, ma non si parla della vittima.
Si legge: «Ai fini della prevenzione e del contrasto del femminicidio, risulta opportuno impartire una specifica formazione agli operatori delle forze dell'ordine sulla ricezione delle denunce riguardanti reati a sfondo sessuale, stalking e maltrattamenti, per i quali sarà previsto anche un vero e proprio codice rosso». L'approccio individuato è meramente securitario e repressivo, pur essendo ormai nota e scientificamente provata l'inefficacia di tale orientamento ai fini della prevenzione.
Ho mostrato, come dicevo, che nel contratto del governo precedente non era presente nulla sui diritti delle donne, nulla sull'uguaglianza di genere. Del resto, se ricordate le fotografie delle riunioni tra M5S e Lega per scrivere l'accordo, fotografie che furono diffuse dalla stampa in quei giorni, erano presenti solo uomini; l'unica donna era Laura Castelli e, addirittura, negli ultimi incontri, quelli più ristretti, durante le ultime fasi di rifinitura del contratto, la presenza femminile si era annullata. Il contratto di governo fu scritto da uomini per uomini.
E arriviamo ad un altro punto, partendo sempre dal contratto. Contratto che, anche se non è più valido, mostra comunque le idee, il modo di pensare dei politici che sono al momento in ascesa e che sono comunque in parlamento.

Diritto di famiglia, l'equiparazione delle figure genitoriali

Si legge nel contratto: «Nell'ambito di una rivisitazione dell'istituto dell'affidamento condiviso dei figli, l'interesse materiale e morale del figlio minoren-

ne non può essere perseguito se non si realizza un autentico equilibrio tra entrambe le figure genitoriali, nel rapporto con la prole. Pertanto sarà necessario assicurare la permanenza del figlio con tempi paritari tra i genitori, rivalutando anche il mantenimento in forma diretta senza alcun automatismo circa la corresponsione di un assegno di sostentamento e valutando l'introduzione di norme volte al contrasto del grave fenomeno dell'alienazione parentale» .

Questa parte è finita nel famigerato disegno di legge cosiddetto Pillon dal nome del primo firmatario, il senatore Pillon in quota Lega. Pillon è uno degli animatori del Family day, e ha dichiarato alla stampa che, se potesse, renderebbe il matrimonio indissolubile.

Il disegno di legge è il n.735 "Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità" firmato da altri esponenti della Lega e dal M5S, anche se alcuni parlamentari del Movimento si sono dissociati.

Che fine ha fatto questo disegno di legge?

Quando si è insediato il nuovo governo M5S-PD, la ministra della Famiglia Elena Bonetti ha detto che sarebbe finito in un cassetto. Ma il senatore Pillon ha risposto: «Noi non molleremo mai, finché non sarà riconosciuto il diritto di tutti i bambini a stare con mamma e papà».

Questo disegno di legge resterà davvero chiuso in un cassetto?

(foto Lucrezia Avitabile)

Intanto c'è da dire che il 15 novembre 2019, c'è stato un convegno alla Camera Civile di Parma dal titolo "Affido condiviso: riforma necessaria?" Si trattava di un evento formativo per i giuristi che vedeva come primo relatore proprio il senatore Pillon.

Diverse associazioni hanno chiesto di sospendere la formazione su una proposta di legge che offende le donne, le bambine, i bambini. Ma la Camera Civile di Parma si è difesa dicendo: «Il convegno, come tutti gli altri eventi formativi organizzati dalla Camera Civile, ha unicamente un fine di carattere giuridico e non politico, è rivolto ad avvocati e non aperto alla cittadinanza ed ha nello specifico l'intento di offrire un confronto tecnico approfondito, sereno e plurale su di un istituto giuridico, quale l'affido condiviso, e sulla necessità, o meno, di una sua riforma».

Non ho trovato opportuno questo evento: anche se si è trattato di un corso di formazione, come dice la Camera Civile di Parma, con un carattere giuridico e non politico, è stato comunque invitato un politico in carica, essendo Pillon un senatore.

Brevemente, cosa contiene il Disegno di Legge che giace nel cassetto?

In generale c'è un evidente e preoccupante disconoscimento del diritto all'autodeterminazione delle persone, con una pesante intrusione da parte dello stato nell'ambito della famiglia. Innanzitutto, nel caso di separazione giudiziale in presenza di minori si deve obbligatoriamente avviare un percorso di mediazione al fine di trovare un accordo. Il primo punto del disegno di legge istituisce infatti l'albo professionale dei mediatori familiari.

«Possono esercitare la professione di mediatore familiare le persone in possesso della laurea specialistica in discipline sociali, psicologiche, giuridiche, mediche o pedagogiche, nonchè della formazione specifica, certificata da idonei titoli quali master universitari ovvero specializzazioni o perfezionamenti presso enti di formazione riconosciuti dalle regioni, aventi durata biennale e di almeno 350 ore».

Trovo alquanto strano che un laureato in discipline giuridiche possa svolgere il ruolo di mediatore, una funzione che ha caratteristiche più sociali che giuridiche.

Lo studio legale del senatore Pillon è già pronto per questo tipo di attività: nella sezione "Mediazione familiare" del suo sito web, si legge «È in corso di approvazione una modifica al codice civile che conferirà grande rilievo all'attività di mediazione nel corso dei procedimenti per la separazione dei coniugi. In vista di ciò in molti Atenei

italiani si stanno realizzando corsi di alta formazione (Master) finalizzati alla creazione del profilo di "mediatore familiare"».
Dopo la fase di mediazione, viene rilasciato ai coniugi un attestato, in cui si dà atto del tentativo di mediazione e del relativo esito. Questo passaggio comporta un aggravio delle spese da affrontare, perché, oltre agli avvocati, bisogna prevedere anche il pagamento del mediatore familiare. Così la separazione diventa più costosa a discapito del coniuge più debole, che in genere è la donna. Ma c'è anche da dire che la mediazione funziona se c'è un'adesione volontaria, e che è deleterio per tutti allungare i tempi del processo.
Il disegno di legge non tiene conto dei casi di violenza dell'uomo sulla donna che spesso non vengono neanche denunciati. Di fronte a questa realtà, a mio parere, la donna che non riesce a intraprendere un percorso di conciliazione con il partner violento deve avere la possibilità di rivolgersi direttamente al giudice.
Per raggiungere la "bigenitorialità perfetta", le figlie e i figli, senza distinzione di età e di esigenze, dovranno trascorrere non meno di dodici giorni al mese presso un genitore e dodici giorni al mese presso l'altro, compresi i pernottamenti. Le bambine e i bambini, in questo modo, sono assimilati a pacchi, dovranno essere spostati da un posto all'altro, non avranno più la casa familiare: mentre si ambientano da una parte è già arrivato il momento di sloggiare.
In questa norma, inoltre, non si tiene conto della distanza, in termini di residenza, tra un genitore e l'altro, distanza che crea difficoltà alle bambine e ai bambini nello spostamento da una casa all'altra; tale ipotesi ha bisogno di valutazioni concrete caso per caso, l'interesse del minore va valutato come esclusivo interesse a suo favore, e in funzione del soddisfacimento dei suoi bisogni quotidiani.
La bigenitorialità perfetta, come declinata nel disegno di legge Pillon, potrebbe non garantire il raggiungimento della tutela per la figlia o il figlio, che non sarebbe più al centro del progetto separativo, ma diviso tra gli egoistici bisogni di un genitore verso l'altro.
Nei nostri tribunali e corti d'appello non vengono emesse sentenze o autorizzati accordi che non prevedano l'applicazione dell'affidamento condiviso ed il rispetto del mantenimento del rapporto continuativo ed affettivo del minore con entrambi i genitori. La giudice Betti, presidente della prima sezione civile del tribunale di Bologna, ha riportato, durante una commissione consiliare, che, nei casi di separazioni consensuali, le percentuali di suddivisione paritaria sono bassissime, e quindi nel concreto le parti concordano dei tempi in cui normalmente non c'è parità.
Tuttavia, un conto è prevedere tempi paritetici, un altro è prevedere ed imporre tempi paritari come obbligo teso a garantire metà del tempo, comunque esattamente paritario anche per i pernottamenti.
La prassi, l'esperienza, le linee guida psicologiche internazionali sconsigliano modalità e tempi che mettano i minori in condizione di non vedere riconosciuti i propri bisogni quotidiani, improntati sul rispetto di una condizione di vita che non sia dispersiva e faticosa.
Pillon dice di intervenire sul benessere della bambina e del bambino, ma non tiene conto:
- degli aspetti psicologici delle bambine e dei bambini;
- delle relazioni con i genitori;
- dei vissuti delle bambine e dei bambini.
Il disegno di legge non tiene conto neanche delle specificità di ciascuna famiglia, della storia precedente alla separazione; per cui affronta temi delicati e complessi, come quelli relazionali e di cura delle bambine e dei bambini, in maniera semplicistica, con modalità stereotipate, a scapito dei soggetti coinvolti, quali i minori che non hanno capacità di determinarsi nel contesto separativo.
Altro punto: è prevista l'abolizione dell'assegno di mantenimento; attraverso un piano genitoriale, si suddividono le spese da sostenere per la prole. Questo determina che le bambine e i bambini si troveranno in condizione di agio quando staranno con il genitore che guadagna di più e in situazione di sofferenza quando trascorreranno il tempo con il genitore più povero.
Il mantenimento diretto non può essere la regola generale ed imposta obbligatoriamente, poiché sarebbe fonte di grave disuguaglianza, disparità e impoverimento del genitore economicamente più debole (notoriamente e statisticamente, la donna) e ciò a scapito dei figli.

Dimissioni dal lavoro

A questo proposito vorrei accennare alle differenze tra uomini e donne in materia di dimissioni dal lavoro. È noto che, spesso, diventare mamma comporta ancora discriminazioni sul lavoro. Ci sono casi di vessazioni, di ritorsioni, di demansionamento, cui le donne vanno soggette in organizzazioni aziendali rigide. Sempre più spesso le mamme sono obbligate a ritirarsi dal mercato del lavoro perché non riescono più a occuparsi della famiglia e, nel contempo, lavorare. La precarietà del lavoro, l'incertezza economica ma anche i ritmi veloci che impongono alle donne di badare ai figli, alla famiglia e a lavorare a tempo pieno per poter andare avanti, hanno determinato una situazione in cui molte famiglie sono costrette a fare una scelta.
Al momento di presentare le dimissioni da un'azienda, il genitore lavoratore con figli che hanno meno di tre anni, deve effettuare la procedura di convalida delle dimissioni e risoluzioni consensuali, per contrastare il fenomeno delle "dimissioni in bianco". Una pratica, quest'ultima, che prevede la richiesta del datore di lavoro di far sottoscrivere al lavoratore,

spesso al momento dell'assunzione, una lettera di dimissioni priva di data, che il datore di lavoro tiene da parte per utilizzarla, ad esempio, in caso di maternità, infortunio o malattia.
Dunque, nel caso in cui a volersi dimettere sia una lavoratrice in stato di gravidanza o un genitore (sia madre che padre) di un figlio con meno di tre anni, è richiesta la convalida personale delle dimissioni presso il servizio ispettivo della Direzione Territoriale del Lavoro, altrimenti le dimissioni non producono effetti. L'ispettore del lavoro ha il compito di verificare se le dimissioni sono state rassegnate volontariamente e di informare i lavoratori dei diritti e delle tutele in caso di dimissioni volontarie.
Dalla relazione annuale dell'Ispettorato del lavoro si può notare che in Emilia-Romagna uomini e donne, una volta diventati genitori, non si licenziano per gli stessi motivi (dati dal 1 gennaio 2019 al 16 ottobre 2019). Salta subito all'occhio la differenza tra quante donne e quanti uomini si sono licenziati nel momento in cui sono diventati genitori.
Guardando poi alle motivazioni delle dimissioni, si può vedere che, come si poteva immaginare, le donne generalmente si licenziano quando diventano madri per accudire i figli, gli uomini che si licenziano entro il terzo anno di vita del figlio lo fanno invece, in generale, perché trovano un posto di lavoro migliore in altra azienda.

Le associazioni dei padri separati

Pensavo che il disegno di legge Pillon fosse un regalo alle associazioni di padri separati: invece non è così!
Esponenti di queste associazioni hanno fatto presente che il Disegno di Legge ha molti errori tecnici, potrebbe creare problemi e alimentare il conflitto. In particolare non trovano giusto il coinvolgimento dei nonni nel processo di separazione, che renderebbe più difficile da risolvere la crisi familiare. Perchè la norma fa anche questo: permette ai nonni di presentare ricorso!
Non sono viste bene neanche la mediazione obbligatoria e la bigenitorialità perfetta. E, allora, viene il sospetto che veramente si stiano gettando le basi per rendere indissolubile il matrimonio…

Leghisti e obiettori

Sempre il senatore Pillon, a settembre, in un'intervista alla stampa, dice: «Bisogna cambiare la legge 194 sull'aborto, come in Argentina; ma in assenza dei numeri in Parlamento per farlo, bisogna iniziare a perseguire la politica degli "aborti zero"». Il riferimento è a quanto avvenuto in Argentina alcuni mesi fa, quando il senato ha bloccato la proposta di legalizzare l'aborto nel paese. (La normativa attuale che si rifà al codice penale argentino del 1921, autorizza l'interruzione di gravidanza solo quando è frutto di stupro o in caso di pericolo di vita).
Già precedentemente, l'allora ministro della famiglia Lorenzo Fontana, oggi senatore della Lega, organizzatore dei Family day, diceva di sperare, un domani, di poter cancellare la legge italiana del 22 maggio 1978: «Oggi non ci sono le condizioni per cambiare la legge 194 sull'aborto. Ma anche noi ci arriveremo, come l'Argentina» ha promesso. Ritiene che si debba sostenere la maternità, altrimenti nel 2050 ci estingueremmo «come italiani».
Non si può non far presente che il carico antropico sulla terra è già notevole, di fronte a risorse finite.
Ad Ottobre 2019 la popolazione mondiale ammontava a circa 7,7 miliardi.
Secondo stime aggiornate, l'Onu prevede che nell'anno 2030 sul nostro pianeta ci saranno circa 8,5 miliardi di abitanti. Ma le destre di casa nostra vogliono che si generino cittadini italiani, relegando la figura della donna a mera generatrice.
Secondo Pillon, «la libertà di scelta ce l'hai prima di concepire una vita. Poi c'è il diritto di un innocente di venire al mondo».
«Sa quante donne avrebbero potuto mettere al mondo dei figli con i soldi che il Pd ha regalato a Monte Paschi di Siena?»
A parte le esternazioni preoccupanti dei nostri politici, oggi, il grosso problema dell'applicazione della 194 è la presenza dei medici obiettori.
La Regione Lazio, qualche anno fa ha fatto una scelta molto coraggiosa, bandendo un concorso riservato unicamente a ginecologi dedicati alla legge 194, per contrastare l'enorme ricorso all'obiezione di coscienza che in molte regioni d'Italia rende sempre più difficile accedere all'aborto. Ma, purtroppo, qualsiasi concorso che contiene questa clausola può essere contestato, poiché il diritto dell'obiezione di coscienza è riconosciuto da tutti.
Allora quale diritto prevale dei due?
Io penso che un medico che partecipa ad un concorso pubblico debba rispettare la legge e la 194 è legge, altrimenti può decidere di lavorare in privato.
E veniamo ai dati circa l'obiezione di coscienza in Emilia-Romagna.
Visto il dato nazionale, secondo il quale, nel 2016, il 70,9% dei ginecologi era obiettore, in Emilia-Romagna la situazione è meno grave, perché la percentuale di ginecologi obiettori, nel 2016 risultava del 49,8%; per gli anestesisti, invece, la percentuale di obiettori nel 2016 risultava del 32,4%, superando la media nazionale che era del 27,1%.
Un'anomalia è costituita dal Policlinico Sant'Orsola di Bologna, che vede una percentuale alta di ginecologi obiettori, arrivando al 69%.
E anche su questo fronte ci sarà da lottare!
Concludo dicendo che tanto è stato fatto e tanto c'è ancora da fare per i diritti delle donne e per l'uguaglianza di genere.
Purtroppo c'è da aggiungere che dobbiamo fare anche tanto per difendere quanto già acquisito.

Dora Palumbo

Castel Bolognese (RA)
29 novembre 2019

Scuola: le classi pollaio

Su *Il sole 24 ore* dell'otto ottobre scorso appariva questo brano: «Ma quante sono in Italia le classi che possono definirsi "pollaio"? Secondo i dati forniti dal Miur nel corso della discussione sul disegno di legge presentato alla Camera, le classi sovraffollate sarebbero il 5% circa del totale nazionale. Con percentuali più alte nella scuola dell'infanzia, dove oltre un'aula su dieci ha più di 26 alunni e dove le classi con più di 34 risultano essere oltre 200, secondo i calcoli ministeriali. Meno affollate le primarie, dove il 3,6% delle classi ha oltre 26 alunni. Dato che sfiora il 10% nella secondaria di primo grado. Decisamente più bassa la quota di classi pollaio nel secondo grado, si parla di poco più dell'1,1% di aule sopra i 30 alunni, ma qui la sofferenza è concentrata nel primo biennio, quello a maggior rischio di dispersione scolastica. In ogni caso si parla, per il secondo grado, di oltre 1.500 classi davvero piene, con 31 alunni di media, ma dove si arriva fino a 34. Ci sono anche più di 28mila classi in cui si va da 25 a 30 alunni».

Il 5% del totale

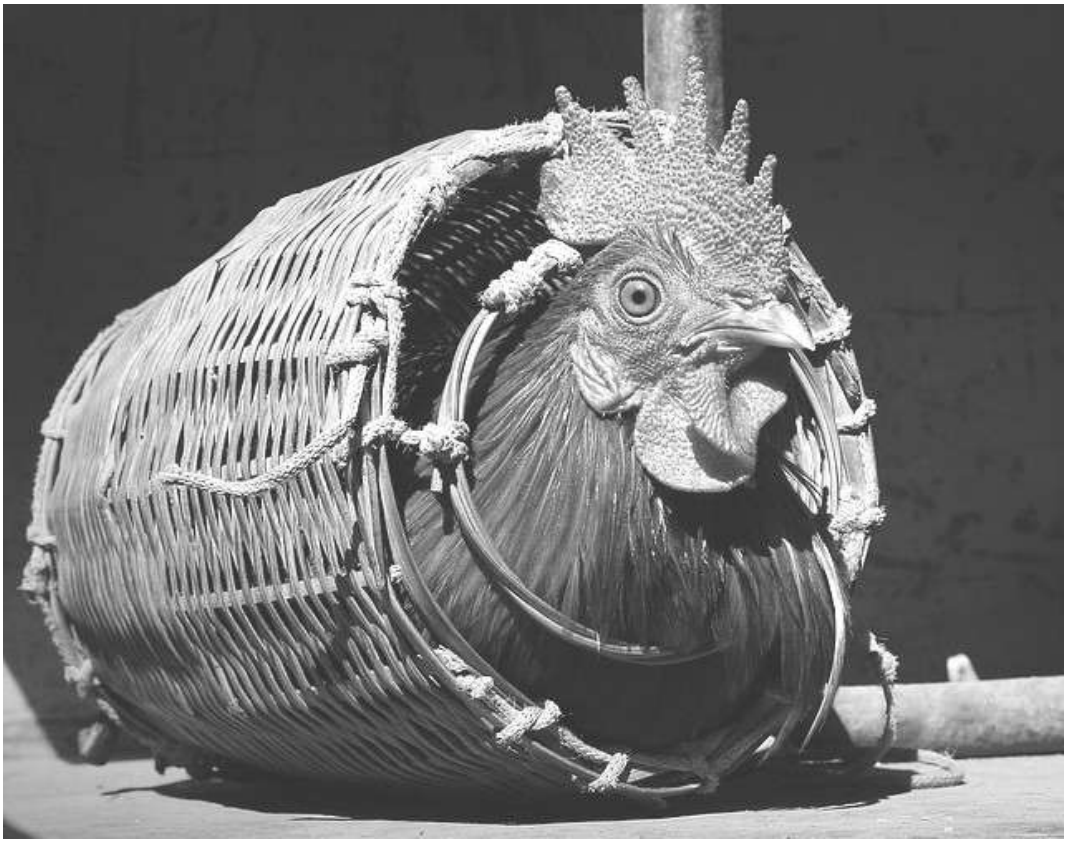
A una prima lettura di questi dati si potrebbe dire che tutto sommato le cose non vanno male: salta agli occhi che le classi affollate "sarebbero il 5% del totale nazionale", cioè non molte. Dipende dai punti di vista. A rigore di logica, per chi ci dovesse stare come studente o come docente, anche una sola classe affollata sarebbe di troppo. Senza pensare poi che quel 5 per cento significa il coinvolgimento, fra studenti e docenti, di decine di miglia di individui.

E poi, che cosa è l'affollamento? Se stabilisco per legge che l'acqua inquinata da diossina è potabile, basta che la diossina sia sotto una certa soglia e tutto è a posto. La gente beve l'acqua avvelenata, ma non può denunciare il sindaco del paese di residenza per attentato alla salute perché l'acqua risulta a norma di legge. Se stabilisco per legge che una classe può avere fino a trenta alunni e anche più, nessuno potrà dire niente. Solo chi ci deve lavorare e fare lo studente si troverà in forte disagio. Nel frattempo il ministro che ha preso quel provvedimento avrà il plauso dei padroni delle scuole private, perché risparmiando sul personale della scuola pubblica alle private andranno maggiori finanziamenti; e riducendovi la qualità dell'insegnamento accadrà che chi se lo può permettere se ne andrà dalla classe affollata iscrivendosi in un istituto privato, e così via.

Ma al di là di tutto questo, guardiamo quelle 28mila classi che contengono ciascuna dai 25 ai 30 studenti. Si tratta di almeno settecentomila persone, oltre ai loro docenti, che stanno in una situazione di affollamento, cioè in una condizione in cui, oltre a un danno didattico, perché certo non sarà facile insegnarvi, rischiano un danno alla salute sia fisica che psichica.

Se riducessimo il numero di studenti per classe

Se riducessimo a 20 il numero di alunni per classe, avremmo 7.000 classi in più, il che significherebbe migliore didattica, migliori risultati, più occupazione, diminuzione del rischio salute. Questi conti li sanno fare benissimo anche i ministri (forse), i funzionari del Ministero dell'Istruzione, i sindacati, i capi di governo, la Confindustria e il Vaticano, i quali sanno anche che per una tal soluzione bisognerebbe spendere un bel po' di denaro. Denaro che, se non lo destiniamo alla scuola pubblica, si potrà dirottarlo altrove: scuola privata, pagamento degli interessi sul debito, finanziamento delle banche decotte, finanziamento delle spedizioni "umanitarie", e via dicendo.



Il biennio delle superiori

Due parole ora su quell'affollamento presente soprattutto nel biennio delle superiori "quello a maggior rischio di dispersione". E infatti. Noi sappiamo che fino al termine di quella che un tempo era la terza media inferiore e nel triennio delle superiori, la selezione, cioè il numero delle bocciature e degli abbandoni, è sì preoccupante, ma ancora attestato su cifre "basse"; se prendiamo invece in esame il primo biennio delle superiori le cifre diventano devastanti e inaccettabili. E l'affollamento delle classi, cioè il non poter mettere in pratica un insegnamento adeguato e quanto più individualizzato possibile, è proprio ciò che impedisce l'abbattimento della selezione attraverso il miglioramento della preparazione delle giovani e dei giovani a quell'età. Che, se non andiamo errati, è un altro bel problema di cui non si manca mai di lamentarsi sulla stampa padronale, dando naturalmente la responsabilità in primo luogo ai docenti, e poi agli studenti stessi che non studiano, o alle famiglie; tutte categorie che una certa responsabilità effettivamente ce l'hanno, ma nel non sviluppare coscienza e lotte contro i veri responsabili, cioè i detentori del potere economico e politico.

(foto Freepik.com)

Le conclusioni

Riguardo alle conclusioni, avremmo da dire un paio di cose. La prima: il giornale padronale sopracitato di questo problema parla con distacco. Sembra che loro, i padroni e i giornalisti al seguito, fossero al bar a bere il caffè quando governi sostenuti da tutto il parlamento, con ministri incompetenti e beceri, e con la direzione d'orchestra saldamente in mano alla Confindustria, producevano il danno che hanno prodotto in nome del liberismo, del "privato è meglio", dell'appoggio alle scuole private, cioè confessionali, del risparmio sui servizi e loro conseguente peggioramento, ecc.

Quando insomma si volevano drenare montagne di denaro incuranti dell'abbattimento della qualità della scuola pubblica e si inzeppavano le aule di studenti causa diminuzione del personale, depotenziando una categoria di lavoratori e mettendo il corpo docente chiuso nelle aule a fare vigilanza o poco più, non a svolgere la funzione docente come si dovrebbe e si potrebbe.

La seconda: sono decenni che associazioni dei lavoratori della scuola, sindacati di base, singoli intellettuali, decine di migliaia di docenti e utenti vanno dicendo che la scuola pubblica è pilastro importante per il presente e per il futuro della società, che per la sua salvaguardia servono finanziamenti, strutture adeguate, innovazione didattica non per il mercato ma per il sapere e la crescita critica e consapevole degli individui, che uno dei provvedimenti dovrebbe essere la diminuzione del numero di allievi per classe (non più di 20 e 15 in presenza di studenti diversamente abili o comunque in difficoltà), quindi l'aumento del personale docente e non solo. Queste voci sono rimaste inascoltate, anche a "sinistra", in quella sinistra impegnata a correre dietro al liberismo, al debito pubblico, ai bilanci, alla scuola privata, al vaticano, alle banche (per fare poi, sia detto fra parentesi, la bella fine che ha fatto). Ora ci si accorge del danno? Non sarebbe mai troppo tardi. Se non venisse il sospetto che a volte il potere e i suoi organi si trovino a parlare dei problemi e magari descriverli anche bene, perché anche i polli li vedrebbero, ma poi l'ignoranza, l'incultura, il dio profitto e l'ingordigia delle classi al potere e privilegiate la vincono sempre. E non serve che *Il sole 24 ore* ci faccia una bella analisi, serve, parlando di scuola, che docenti e studenti, famiglie e personale non docente, siano essi a muoversi. O non accadrà niente di buono.

Rino Ermini

L'andamento dell'economia italiana nel contesto internazionale

Il 6 dicembre l'Istat ha pubblicato una nota aggiornata sull'andamento dell'economia italiana.

Rischi al ribasso

In essa si rileva che «lo scenario internazionale (…) resta caratterizzato dalla prevalenza di rischi al ribasso legati al possibile inasprimento dei conflitti tariffari, all'evoluzione delle turbolenze geopolitiche» (cioè delle guerre) «e all'eventualità di una hard Brexit» (cioè di una brusca uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, resa ora più probabile dai risultati delle elezioni tenutesi recentemente). «Nei primi nove mesi del 2019 - prosegue il comunicato - il calo degli investimenti, il rallentamento della produzione industriale e l'elevata incertezza hanno frenato il commercio» e «le previsioni di autunno della Commissione europea per l'economia mondiale indicano un rallentamento del Pil reale nel 2019 diffuso a tutte le aree (+2,9% dal +3,6% nel 2018)».

I mercati emergenti

«La crescita continuerà a essere trainata dai mercati emergenti e in via di sviluppo che mostreranno però una dinamica meno brillante rispetto a quella degli anni precedenti. Soprattutto l'economia cinese, penalizzata dalla politica protezionistica statunitense, è attesa decelerare».

Le economie avanzate

«Tra le principali economie avanzate, Stati Uniti e area euro hanno registrato entrambi una stabilizzazione dei tassi di crescita congiunturali del Pil nel terzo trimestre (rispettivamente +0,5% e +0,2%) e un deciso rallentamento rispetto ai primi tre mesi del 2019».

I consumi

«I consumi hanno confermato il loro ruolo centrale per la tenuta del ciclo in entrambe le aree grazie alle condizioni ancora solide del mercato del lavoro». Come dire: c'è ancora un buon numero di persone che lavora e di conseguenza può permettersi di spendere. Il tasso di disoccupazione (cioè il rapporto percentuale tra i disoccupati e il totale delle "forze di lavoro", costituite da essi e dagli occupati) si è infatti attestato «negli Stati Uniti ai minimi degli ultimi cinquanta anni (3,6% a ottobre) e nell'area euro ai minimi dal 2008 (7,5% a ottobre)». Anche se viene mantenuto elevato principalmente dal diffondersi del lavoro precario.

Le quotazioni del brent

Nel contempo le quotazioni del brent (cioè del petrolio grezzo) «sono aumentate rispetto a ottobre, toccando i 62,9 dollari al barile (59,7 a ottobre)». Nel complesso, tuttavia, i prezzi sono rimasti bassi, a causa della debolezza della domanda mondiale e dell'espansione dell'offerta americana di petrolio che hanno compensato la riduzione della produzione in alcuni paesi produttori, quali Venezuela e Iran, colpiti dal boicottaggio statunitense.

L'Italia

Venendo all'Italia, «nel terzo trimestre, è proseguita la fase di debolezza dell'economia (…). Il prodotto interno lordo, espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2015, corretto per gli effetti di calendario e destagionalizzato, è aumentato dello 0,1% su base congiunturale. Dopo la fase di stagnazione della prima parte dell'anno, la spesa delle famiglie (…) ha segnato un aumento congiunturale significativo tra luglio e settembre».

La dinamica dei prezzi

«La dinamica dei prezzi al consumo ha registrato a novembre una lieve risalita. Il quadro inflazionistico complessivo rimane moderato» (non si è verificata, sostanzialmente, inflazione) «ma tra gli operatori si delinea una maggiore diffusione delle attese di un recupero dell'inflazione nei prossimi mesi». *(red)*

Educatore: che stanno combinando?

«Come già abbiamo comunicato, a livello normativo si sta definendo sempre più la figura dell'educatore. In realtà, c'è sempre molta confusione, un po' perché c'è sempre stata confusione in materia, un po' perché chi fa le leggi, non è così interessato alla chiarezza.

Albo ed elenchi speciali

Se è vero che è giusto riconoscere la professionalità di un mestiere così difficile e poco riconosciuto come l'educatore, è pur vero che l'istituzione di albi professionali ed elenchi speciali così cari è assolutamente fuori dalla realtà. Tanto più considerando che la gran parte di noi lavora come lavoratore dipendente in Cooperative Sociali, Fondazioni, Onlus con gli stipendi che ben conosciamo!

Lo spacchettamento degli educatori:

Gli educatori sono adesso di diverso tipo, in sintesi:

1) Educatore nei servizi educativi per l'infanzia (nidi e materne) – Deve essere in possesso della laurea in Scienze dell'educazione e della formazione nella classe L19 ad indirizzo specifico per educatori dei servizi educativi per l'infanzia (nidi) o della laurea quinquennale a ciclo unico in Scienze della formazione primaria integrata da un corso di specializzazione per 60 Crediti Formativi Universitari (CFU) conseguiti presso un'università (materne).

- Riferimenti normativi: D. Lgs. 65 del 13/04/2017)

2) Educatore professionale socio-sanitario – Quello comunemente definito "educatore professionale", in possesso del diploma di Laurea abilitante di un corso di laurea della classe L/SNT2 (o in possesso di titoli equipollenti).

- Riferimenti normativi: D.M. Sanità 520 del 08/10/1998 e Legge 205 del 27/12/2017 (commi da 594 a 601).

Non esiste alcun corso attuale (come i 60 CFU per l'educatore socio-pedagogico sprovvisto di titolo) che consenta di ottenere la qualifica qualora non si sia in possesso della Laurea. Esiste però una previsione normativa (Disposizioni in materia di professioni sanitarie) che afferma questo «(…) coloro che svolgono o abbiano svolto un'attività professionale in regime di lavoro dipendente o autonomo, per un periodo minimo di 36 mesi, anche non continuativi, negli ultimi 10 anni, possono continuare a svolgere le attività professionali previste dal profilo della professione sanitaria di riferimento, purché si iscrivano, entro il 31 dicembre 2019 (quasi certamente prorogato al 30/6/20), negli elenchi speciali ad esaurimento istituiti presso gli Ordini dei tecnici sanitari di radiologia medica e delle professioni sanitarie ecc.». Quindi, se uno ha svolto la professione di educatore socio-sanitario per 3 anni negli ultimi 10, può iscriversi agli elenchi speciali ed essere di fatto riconosciuto come Educatore socio-sanitario. L'iscrizione comporta il costo annuo di iscrizione (circa 400 euro il primo anno; circa la metà dall'anno successivo), e l'onere di maturare 150 Crediti formativi ECM, al pari di ogni professionista sanitario (medico, infermiere, ecc.).

3) Educatore professionale socio-pedagogico – La recente normativa prevede questa nuova figura di educatore, che per essere tale deve risultare in possesso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione nella classe L19 o:

a) avere compiuto 50 anni di età ed avere maturato 10 anni di esperienza come educatore (anche non continuativi), ed essere titolare di un contratto di lavoro a tempo indeterminato come educatore.

b) avere maturato 20 anni di esperienza come educatore (anche non continuativi), ed essere titolare di un contratto di lavoro a tempo indeterminato come educatore.

- In via transitoria (fino al 27-12-2020), per ottenere la qualifica (in assenza della laurea prevista: laurea in Scienze dell'educazione - L19) è possibile fare un corso di un anno, per l'iscrizione al quale è considerato requisito indispensabile avere maturato almeno 3 anni di esperienza (anche non continuativi) come educatore alla data del 01/01/2018, ed acquisire i 60 crediti formativi (CFU). I 60 CFU non rilasciano una laurea né un titolo e nemmeno equipollenze, bensì la sola qualifica.

- Riferimenti normativi: Legge 205 del 27/12/2017 (commi da 594 a 601).

L'educatore socio-pedagogico non può – non deve iscriversi agli elenchi speciali, a meno che non svolga mansioni socio-sanitarie in strutture sanitarie o socio-sanitarie e abbia i requisiti necessari (36 mesi di lavoro come educatore socio-sanitario in strutture sanitarie o socio-sanitarie negli ultimi 10 anni). L'Educatore socio-pedagogico può continuare a lavorare nelle strutture sanitarie e socio-sanitarie "limitatamente agli aspetti educativi".

- Riferimenti normativi: Legge 205 del 27/12/2017 (commi da 594 a 601).

Insomma… una categoria già frammentata dal punto di vista contrattuale (si contano qualcosa come 12 o più Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro di settore nel nostro ambito lavorativo) e lavorativo (soprattutto per chi lavora nella scolastica o nei servizi domiciliari), si vede ulteriormente frammentata e divisa anche sul piano normativo.

Basta! Rivendichiamo una figura unica del lavoratore sociale con:

- un unico CCNL di categoria
- un unico profilo professionale».

USI – CIT
Unione Sindacale Italiana

Le Georgiche: imbuinare l'aia

"Possum multa tibi veterum praecepta referre, / ni refugis tenuisque piget cognoscere curas. / Area cum primis ingenti aequanda cylindro / et vertenda manu et creta solidanda tenaci, / ne subeant herbae neu pulvere victa fatiscat, / tum variae inludant pestes: saepe exiguus mus / sub terris posuitque domos atque horrea fecit, / aut oculis capti fodere cubilia talpae, / inventusque cavis bufo et quae plurima terrae / monstra ferunt, populatque ingentem farris acervom / curculio atque inopi metuens formica senectae."

I,176-186

"Ti posso riferire molti precetti degli antichi, / se non ne rifuggi tediato di apprendere umili cure. / In primo luogo bisogna pareggiare l'aia con un grande rullo, / e smuoverla con le mani e consolidarla con tenace creta, / affinché non vi spuntino erbe, e vinta dalla polvere non si spacchi, / e non la guastino vari flagelli: spesso il piccolo topo / costruisce una dimora sotterranea e ne fa il suo granaio, / e vi scavano i loro covili le cieche talpe, / e nelle buche si trova il rospo e gli strani animali / che la terra produce numerosi, e il gorgoglione devasta un ingente / mucchio di farro, e la formica che teme una povera vecchiaia."

I, 176 -186

Ho deciso di riportare i versi anche in latino. Rispetto a questa lingua serve un precisazione. C'è stato un tempo in cui pensavo, con Don Milani e i Ragazzi di Barbiana, che il latino fosse un "lucignolo spento". Rivendico quel modo di pensare, ma, rovescio della medaglia e forse piena contraddizione, il latino è una lingua che ho amato e a suo tempo studiato con passione. La ritengo bella, come tutte le lingue, e volendo e potendo meritevole di essere studiata. Non, come troppo spesso si è fatto, per distinguersi dal "volgo", ma aperta a chiunque, studiata in un istituto professionale per l'industria e l'artigianato come in un liceo classico. E a chi frequenta il classico dargli magari due rudimenti sulla tecnologia dei materiali, sui diritti dei lavoratori in fabbrica e sulla sicurezza nei cantieri. Ma vedo da me che mi sto allontanando dal tema dato.

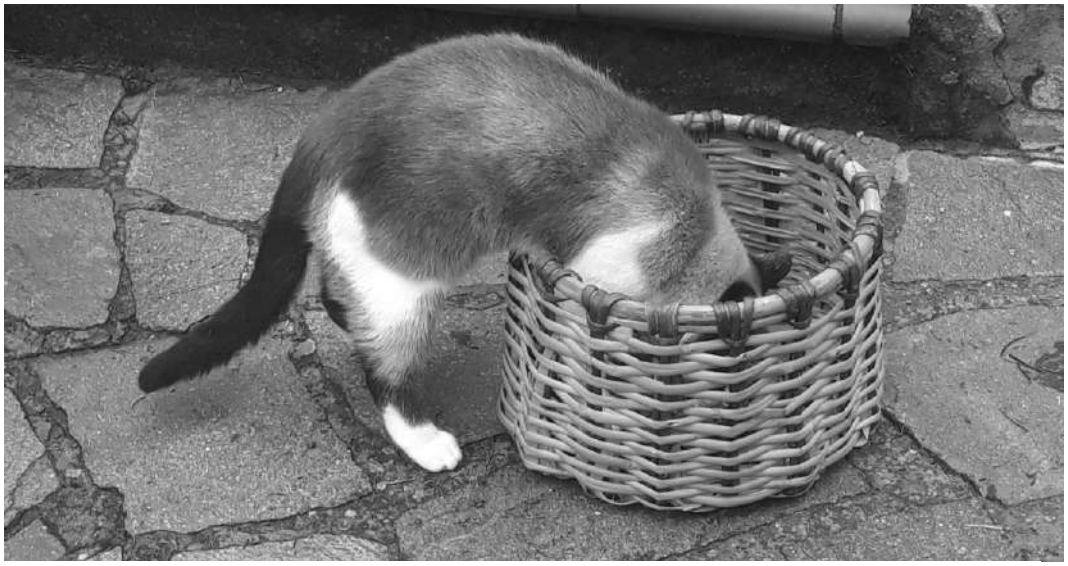
Vi parlerò dell'imbuinatura dell'aia, un argomento che ha a che fare con lo sterco di vacca. Non con il letame (che è un misto di sterco, urina e paglia di lettiera opportunamente maturato in concimaia prima di essere sparso nei campi). Qui si parla proprio di sterco. Tutti sappiamo poi che cosa è l'aia: è in genere quello spazio davanti a una casa contadina dove circolano polli, galline e altri animali e soprattutto dove si svolgono parte dei lavori propri di un podere con annesse terre e bestiame.

Virgilio dice che quest'aia deve essere "rullata" e passata con uno strato di creta in modo tale che, seccatosi poi al sole questo materiale, la superficie rimanga li-

Raffaello Sorbi (1844-1931): La danza sull'aia.

scia e dura e non venga intaccata dai più svariati possibili guastatori, dalle formiche ai topi, dal rospo ad altri animali "che la terra produce". Non so quale fosse esattamente l'esperienza del Poeta, ma dalle mie parti a metà del secolo scorso, nell'aia dov'era un continuo via vai di umani e bestie compresi gatti e cani era difficile vi si avventurassero topi, talpe e rospi, casomai le formiche che quelle nemmeno i polli le beccano.

Noi curavamo l'aia tenendola pulita e spazzandola con una granata fatta di scope di bosco (erica arborea). E la lisciavamo come dice Virgilio solo prima di portare all'aia e battere il grano. Vi dirò in un altro momento che portare all'aia era portare sull'aia le manne di grano e ammucchiarle in una barca (bica) pronte per la battitura (trebbiatura). La si rendeva liscia e dura perché durante le suddette operazioni nemmeno un chicco di grano andasse perduto. Tanto per intenderci: sarebbe stato impensabile spazzarla per raccogliere i chicchi di grano dispersi se vi fosse stata terra battuta e polvere, mentre era più facile con una spalmatura di materiale, tipo calcina ma non propriamente tale, seccata dal sole. Sento già qualcuno particolarmente attento chiedermi come facevamo allora con polli e galline che a ripulir l'aia dai chicchi di grano ci avrebbero pensato loro. Nei giorni in cui si portava all'aia e si trebbiava dovevano rimanere rigorosamente chiusi nel pollaio.



Questa lisciatura e indurimento dell'aia si faceva non con la creta, ma con la buina che era appunto lo sterco delle vacche che per averne una quantità giusta si cominciava a raccoglierlo in grossi recipienti di legno fin da qualche giorno prima dell'operazione. Al momento di fare l'imbuinatura prima si spazzava l'aia e la si schizzava con acqua per inumidirla leggermente, insomma per stabilizzare la polvere; quindi si versava la giusta quantità d'acqua nei bidoni allo scopo di sciogliere la buina quel tanto che bastasse a spalmarla sul terreno. Questo lavoro era ovviamente fatto dagli adulti, ma altrettanto ovviamente i ragazzi erano obbligati a dare una mano com'era loro dovere sempre quando si trattava di lavori non pericolosi. C'era in questo caso occasione di aspri conflitti con le madri che gridavano come ossesse che ci mettessimo gli stivali e adoperassimo la pala; ma non potevi farlo dopo che avevi aspettato mesi per potere, rigorosamente in mutande, spandere merda di vacca con le mai e camminarci sopra a piedi nudi. E poi, finito il lavoro, andare a sciacquarsi nella pozza del podere, con i pesci che ti schizzavano intorno attirati dal forte odore che si emanava.

Il lavoro era finito quando la buina era ben stesa per tutta l'aia. Veniva quindi un periodo di almeno un paio di giorni in cui non potevi camminarci: polli e galline chiusi e cani alla catena. I gatti no, schizzinosi com'erano ci pensavano da sé a star lontani e a non impantanarsi. Anche i ragazzi qualcuno aveva la tentazione di metterli alla catena. Ragazzi che non mancavano di lasciar nell'aia così conciata, prima di uscire definitivamente dal "manufatto" di calce organica stesa di fresco, le impronte di piedi e mani che ad aia seccata sarebbero state oggetto di ammirazione.

Detto per inciso, c'era un'altra occasione in cui si adoperava questa buina. Ed era quando si piantavano le cipolle (il ciclo delle cipolle è importante, e forse avrò modo di parlarne un'altra volta). Le radici delle cipolle da mettere a dimora, pianticelle esili e piccoline, venivano immerse nella buina ammorbidita con acqua in modo che questo impasto "energetico" rimanesse attaccato alle radichette e desse nutrimento immediato quando cominciava il processo di attecchimento.

Questo lavoro di spandere la buina nell'aia non lo facevano quei pochi contadini che avevano l'aia lastricata a lastre di pietra serena. Arrivò un'epoca poi che nessuno lo fece più perché visto il tempo e il tramenio che ci voleva, si trovava più conveniente lasciare che quei quattro chicchi sparsi dopo aver portato all'aia e aver trebbiato li beccassero i galletti. Insomma: fummo noi, a metà degli anni Sessanta del Novecento, ad abbandonare una pratica che risaliva per lo meno al I secolo a. C. Ma se abbiamo letto attentamente il primo verso citato, le parole "veterum praecepta" ci dicono che già per Virgilio si trattava di cose degli antichi e quindi della Roma repubblicana o monarchica o degli Etruschi o, addirittura, dei Villanoviani.

Rino Ermini

Allen, Polanski, Scorsese: i loro ultimi film sono davvero capolavori?

Louis Garrel e Jean Dujardin, protagonisti di "L'ufficiale e la spia" (foto Luca Baroncini)

Pare che per uscire di casa e andare al cinema sia sempre più necessario il superlativo. Per un film carino, magari solido, pure interessante, nessuno si muove più. Va così il mondo, si dirà. Per vendere devi gonfiare, rendere l'esperienza unica e insostituibile. È l'approccio social media in cui per cliccare sul link devi essere sicuro che ne valga la pena. Peccato che dopo il clic arrivi quasi sempre la delusione e non ci sia mai corrispondenza tra il superlativo che ti induce a scoprire quella cosa di cui proprio non potevi fare a meno in quell'instante e ciò che invece ti si palesa davanti. Ma che importa, intanto hai cliccato, il tuo clic è stato registrato e la somma di quelle delusioni non arriverà mai a nessuno. Soprattutto, non importa a nessuno.

La critica cinematografica, di solito più attenta, scrupolosa e meno incline a lasciarsi andare alle mode, abbraccia invece in pieno questo approccio sensazionalistico. Il film interessante diventa quindi il capolavoro. Che barba viene da dire. Di capolavori, parola inflazionatissima e diventata di conseguenza insopportabile, ce ne sono pochi, spesso è la capacità di sopravvivere nel tempo a renderli tali, eppure è uno degli aggettivi più ricorrenti quando si chiede a caldo di commentare un film che è piaciuto. E sembra che molte opere cinematografiche uscite di recente lo siano.

Vediamo di fare un po' di chiarezza considerando, imprescindibilmente, che nel cinema, come in tutti i campi, vige la soggettività e sono le motivazioni a dare sostanza al proprio lecito sentire. Sono almeno tre i titoli recenti che soffrono di quest'ansia da capolavoro: "The Irishman" di Martin Scorsese, "Un giorno di pioggia a New York" di Woody Allen e "L'ufficiale e la spia" di Roman Polanski. Tutte e tre sono opere interessanti di autori tra i più importanti al mondo e universalmente riconosciuti, che non hanno più da dimostrare niente a nessuno; ma non sono capolavori. "The Irishman" dura tre ore e mezza e si sentono tutte, l'ultima parte è molto intensa, ma nelle prime due ore e mezza rimarca il noto e si può considerare come un sunto del cinema di Scorsese e del mondo della mafia di cui ci ha resi da sempre testimoni; poco convincente, poi, il ricorso alla computer grafica per ringiovanire i protagonisti, con effetti più grotteschi che riusciti. "Un giorno di pioggia a New York" è una piacevole commedia in stile Woody Allen: New York, il jazz, ambienti altolocati, baruffe affettive, cast di stelle e una leggerezza che vola via come una piuma senza lasciare particolare traccia. "L'ufficiale e la spia" è invece un'opera solida che svisce-ra la complessità di un fatto storico divisivo e importante come "l'affare Dreyfuss" con senso dello spettacolo e dando alla scansione degli eventi adeguata profondità, ma in alcune parti tira aria da sceneggiato, anche nel celeberrimo "J'accuse", messo in scena con toni un po' enfatici ai limiti della caricatura.

Per tutti e tre i film viene poi il sospetto che la sopravvalutazione possa derivare sia da una venerazione acritica nei confronti degli autori, càpita, ma anche da motivi extra cinematografici, una sorta di difesa a oltranza. Per Allen e Polanski ad accentuare gli entusiasmi cinematografici potrebbero essere state le polemiche relative

alle rinnovate accuse di molestie sessuali; per Scorsese, invece, il surplus di benevolenza potrebbe derivare dalle dichiarazioni fatte dal regista contro la Marvel e il cinema Luna Park dei supereroi. Nel primo caso si difende l'artista provando a non giudicare l'uomo, nel secondo ci si schiera a favore di un cinema inteso non solo come divertimentificio. Per Allen e Polanski la questione è sicuramente complessa e anche non liquidabile con superficialità, tra l'altro vengono spesso accomunati ma la loro situazione è molto diversa (Allen è già stato scagionato venticinque anni fa per le stesse accuse); per Scorsese, invece, si è fatto diventare un caso la risposta a una domanda specifica in una intervista trasformando, di fatto, un punto di vista in una crociata. In tutti e tre i casi, però, si è strumentalizzata l'opera cinematografica per parlare di altro finendo per mettere a tacere qualsiasi spirito critico.

Luca Baroncini

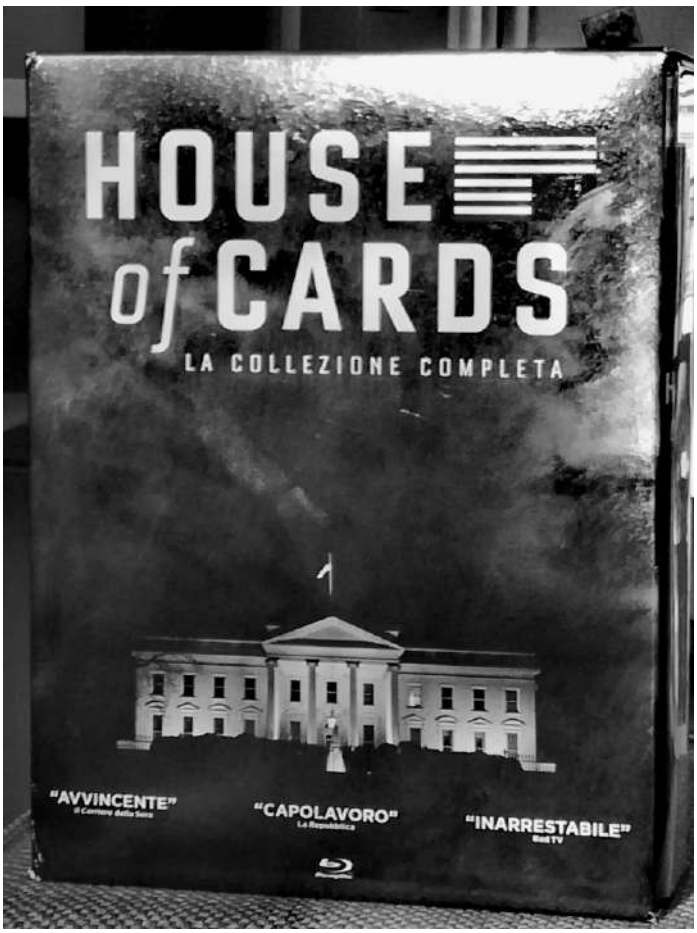
House of Cards

"House of Cards" è una delle serie che hanno cambiato la televisione. Prima di tutto perché è stata quella che ha imposto Netflix nel mondo (anche se in Italia è visibile solo su Sky a causa di accordi precedenti all'avvento di Netflix nel nostro paese), cambiando così il modo di fruire una serie, non necessariamente una puntata a settimana ma tutte le puntate che si vuole quando si vuole e sul supporto che si vuole (il termine binge-watching, tanto in voga, sta a significare proprio "guardare senza sosta"), ma anche perché ha trasportato registi e stelle del cinema dal grande al piccolo schermo. A partire dal regista David Fincher ("Seven" e "Fight Club" tra i suoi film di culto), fino ai due protagonisti, Kevin Spacey e Robin Wright.

Nella serie, messa in onda a partire da febbraio 2013, si raccontano gli intrighi del potere nella scena politica americana. Lo spunto è l'omonima miniserie televisiva britannica trasmessa dalla BBC in quattro puntate nel 1990, a sua volta basata sull'omonimo romanzo di Michael Dobbs pubblicato nel 1989. Il protagonista è il deputato democratico Frank Underwood, arrivista e senza scrupoli. Una promessa non mantenuta, la nomina a Segretario di Stato da parte del neopresidente degli Stati Uniti, genera in lui una voglia di rivalsa e di vendetta. L'obiettivo è chiaro: raggiungere i vertici del potere costi quel che costi. Ad aiutarlo nel cammino la moglie Claire e il fido tuttofare Doug. Nel corso di sei stagioni succede di tutto e i due coniugi diventano sempre più emblema di un sistema marcio e corrotto dove l'interesse dei cittadini è l'ultimo dei pensieri e ogni mossa cova esclusivamente il raggiungimento di obiettivi personali. Una coppia diabolica quella formata da Frank e Claire che a ogni rinnovo di stagione si spingono un po' più in là, sempre oltre il lecito, per uscirne rinvigoriti, più potenti e ancora una volta impuniti. Determinante il carisma del protagonista Kevin Spacey, icona fin dai tempi de "I soliti sospetti" e "Seven" del male assoluto e perfetto nell'incarnare arrivismo, crudeltà, intelligenza, strafottenza e fascino. Uno dei cattivi televisivi che lascerà il segno, tra l'altro destabilizzando le certezze dello spettatore, costantemente incerto tra seduzione e condanna.

Poi la storia è nota, nel 2017 Kevin Spacey viene accusato di molestie sessuali e licenziato lasciando un vuoto difficilmente colmabile, tanto che Netflix annuncia che la sesta stagione sarà l'ultima. Una conclusione che raccoglie un'eredità difficile ma riesce a dribblare l'assenza del suo protagonista con una sceneggiatura ancora una volta spiazzante e che, nonostante qualche sbilanciamento di scrittura, tiene inchiodati fino alla fine. Certo, è come vedere "Il silenzio degli innocenti" senza Hannibal Lecter, ma Robin Wright si conferma sufficientemente mefistofelica per non farci rimpiangere del tutto Kevin Spacey, la cui presenza/assenza è comunque perno del racconto. Con l'ultima puntata, un po' effettistica va detto, si conclude una serie che ha segnato per sempre il nostro immaginario. Ci mancheranno Claire e Frank, fautori di un sistema politico orrendo ed estremizzazione di una realtà per fortuna soltanto immaginata. Un dubbio, però, sorge spontaneo: e se la realtà fosse peggio?

Luca Baroncini



Stefano d'Errico: La scuola distrutta

È recentemente uscito (ottobre 2019), edito da Mimesis, il libro di Stefano d'Errico intitolato "La scuola distrutta. Trent'anni di svalutazione sistematica dell'educazione pubblica e del Paese".

Più che un libro è un trattato, dato che consta di ben 614 pagine (cui si devono aggiungere l'indice dei nomi e la bibliografia).
Premetto che non mi ha soddisfatto, né ciò che sostiene, né come lo sostiene, ma che vale la pena di leggerlo in quanto (e di questo bisogna dare atto al suo autore) affronta problemi reali anziché limitarsi, come troppo spesso avviene in campo libertario, a riaffermare principi validi quanto generici.
Contiene numerose ripetizioni (è tipico dei docenti ribadire più volte i concetti, nella speranza che entrino nella testa dei discenti) e altrettanto numerose divagazioni (capita anche a me, quando insegno, di divagare, nella consapevolezza che spesso le divagazioni sono le sole cose che il discente ricorda); nondimeno direi che possa, approssimativamente, essere diviso in sei diverse parti.
Una prima nella quale l'autore esprime il suo pensiero sull'educazione; una seconda dedicata alla storia recente del sindacalismo nella scuola; una terza nella quale viene descritto il percorso attraverso il quale, negli ultimi trent'anni, l'educazione pubblica è stata volutamente sabotata; una quarta che contiene le proposte dell'autore.
In quella che vedo come una quinta parte (la suddivisione, ribadisco, è mia) d'Errico allarga il suo orizzonte per parlare dello spreco di risorse pubbliche, dell'immigrazione, della speculazione finanziaria, della trasformazione della società italiana e di come ci viene descritta; la sesta, infine, è dedicata al Movimento 5 Stelle e ai pasticci che accompagnano tutta la sua storia.
Nella prima parte del libro d'Errico tesse l'elogio degli anni della contestazione giovanile (1968 e dintorni) e, contemporaneamente, della scuola gentiliana (pur riconoscendone la natura classista): un attegiamento che lascia assai perplessi, se si considera che la contestazione giovanile fu innanzitutto contestazione della scuola creata da Giovanni Gentile con quella che, giustamente, Mussolini aveva definito "la più fascista" delle leggi da lui imposte al paese. Ma la contraddizione non è così grande come sembra. In effetti i contestatori italiani (per la maggior parte marxisti) avevano in comune con Gentile il disprezzo per ciò che la sua scuola aveva relegato in secondo piano: la cultura scientifica, la cui diffusione aveva reso possibile, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il grande lo sviluppo del socialismo e dell'anarchismo. Ed è stato proprio il disprezzo per la cultura scientifica, a mio parere, uno dei maggiori limiti della contestazione degli anni sessanta e settanta.
Nella seconda parte del libro, come si è detto, l'autore ripercorre la storia recente del sindacalismo nella scuola, ricostruendola in modo sostanzialmente corretto (per quanto possibile a un militante che di tale storia è stato fra i protagonisti).
Nella terza descrive le tappe del sabotaggio della scuola pubblica; sabotaggio che fa iniziare con l'opera del ministro Berlinguer, per culminare nel periodo in cui era ministra la Moratti e proseguire poi, senza soluzione di continuità, fino ai giorni nostri.
Non sempre concordo con le cose che dice. Tra l'altro, pur essendo anch'io convinto che l'attacco alla scuola pubblica sia stato in parte pianificato dall'alto, mi sembra che d'Errico sottovaluti il ruolo in esso giocato dall'umana stupidità, che sola può spiegare certe scelte…
La quarta parte del libro è dedicata alle proposte dell'autore per una riforma della scuola: alcune condivisibili, altre assai meno; ma non è il caso, in questa sede, di dilungarvisi. Un punto sul quale ritorna più volte è quello della separazione del contratto della scuola da quelli del pubblico impiego: gli insegnanti e gli ata, a suo parere, dovrebbero godere di uno status superiore agli altri lavoratori e, in larga parte, autogestire il proprio lavoro, arrivando anche ad eleggere i propri coordinatori.
E perché gli altri lavoratori no? Se è giusto che l'intera collettività decida quali materie si debbano insegnare e i docenti, in virtù della propria competenza, decidano come farlo, non si comprende perché un funzionario di un ufficio di statistica (per citare un lavoro che ho fatto per molti anni) non debba avere anch'egli il diritto di decidere come portare avanti le rilevazioni che la collettività ritiene necessarie, e di scegliere autonomamente i propri coordinatori.
Mi astengo dal commentare, anche sinteticamente, il contenuto delle parti finali del libro, perché, data la vastità degli argomenti trattati, non basterebbe un numero intero di *Cenerentola*. Mi limito a chiudere questa breve recensione con una considerazione personale: visto che la "buona scuola", a dispetto di tutte le corbellerie dei ministri della (sempre meno pubblica) istruzione, la fanno (e continuano a farla) i "buoni insegnanti"; e visto che gli insegnanti vengono in gran parte formati all'interno dell'università italiana; perchè non iniziare la riforma da quest'ultima? È l'università infatti, a mio parere, la grande malata del sistema italiano di educazione; e mi sembra che d'Errico, meticoloso nell'analizzare il mondo della scuola, non lo abbia messo sufficientemente in evidenza.

Luciano Nicolini

A Christmas Carol

Musical
di Alan Menken,
Mike Ockrent
e Lynn Ahrens

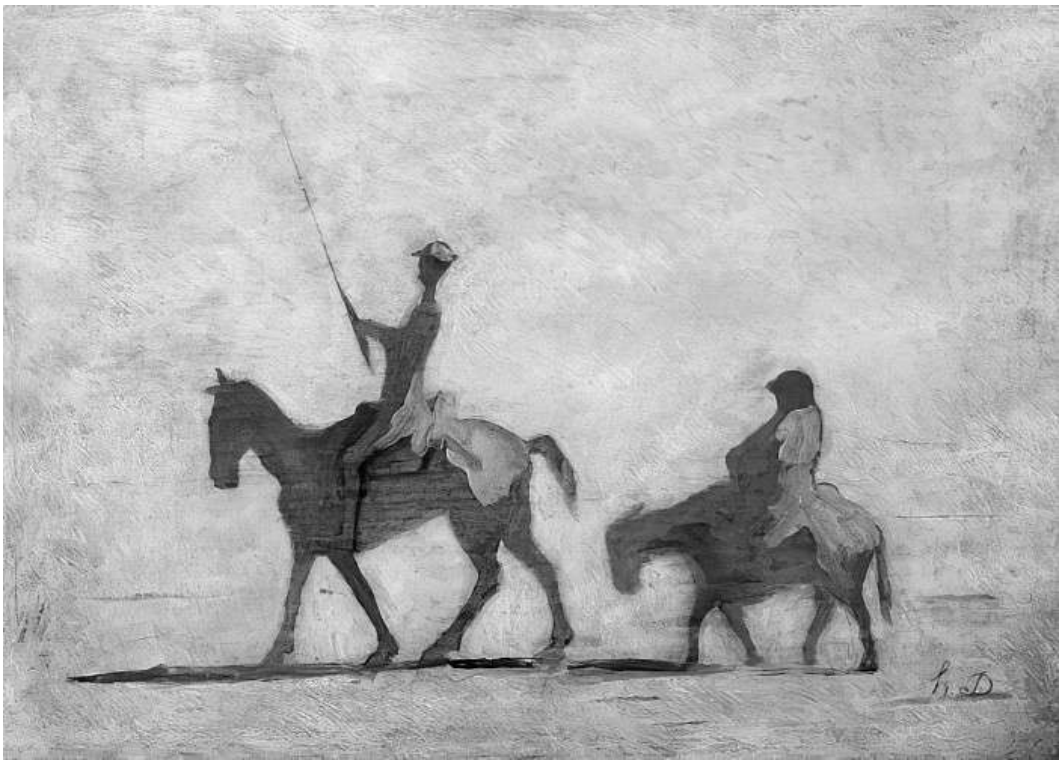
Compagnia dell'Alba

Regia:
Fabrizio Angelini

Nel ruolo di Scrooge:
Roberto Ciufoli

Nessun testo letterario come "A Christmas Carol", di Charles Dickens, del 1843, dunque pubblicato un lustro prima del "Manifesto del partito comunista", segna, da parte di un intellettuale cristiano non legato a partiti "di sinistra", una vera rivoluzione delle coscienze, in Gran Bretagna e non solo, dichiarando decisamente che "bisogno e ignoranza" sono i grandi mali del secolo. Ridotto per il teatro, per la televisione, per il cinema, privilegia non tanto l'aspetto "verticale" (rapporto con la trascendenza) ma quello "orizzontale" (amore per gli altri).
La trasposizione in musical riesce in pieno, con musiche, testi cantati, balli anche decisamente lontani dall'originale, che contrastano con la messa in scena del futuro funerale del vecchio avaro.
I tre fantasmi, rispettivamente del natale passato, del natale odierno e del natale futuro entrano in scena spaventando Scrooge (reso ottimamente da Roberto Ciufoli), ma soprattutto ammonendo chi, come lui, crede di vivere in eterno, portandosi nella tomba tutto quello che, nel corso del tempo, è riuscito in un modo o nell'altro ad accumulare.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso



Sancho Panza gobernador (dell'isola Barattaria)

Teatro d'Almaviva

Liberamente tratto dal melodramma dell'abate Giovanni Claudio Pasquini (1733)

Regia:
Duccio Barlucchi

Interpreti: M. Bardini, D. Barlucchi, F. Ferrati, G. Andrei, T. Daffra, I. Quaia, F. Baglioni, A. Donnini, R. Lo Bianco

"El ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha", di Miguel Cervantes Saavedra, esce in due volumi, nel 1605 e dieci anni più tardi. Due secoli dopo diventerà il libro più amato da Marx, da Engels e dagli anarchici, ma già era stato fonte di innumerevoli riscritture, tra cui questa dell'abate senese Giovanni Claudio Pasquini, che nel 1733 verrà rappresentata al Carnevale Imperiale di Vienna.
La questione che viene posta è se un bifolco come Sancho Panza possa divenire governatore di un'isola. Qui un duca glielo fa credere, coinvolgendo, come imputato, su cui Sancho dovrà sentenziare... lo stesso Don Quijote; ma è, appunto, un atroce scherzo.
Barlucchi ha "aggiustato" anche in prosa il testo pasquiniano, conservando la rima dove ciò era possibile, imprimendo un ritmo incalzante, con l'interazione con le maschere, bellissime. Il teatro di commedia dell'arte è teatro di tutto il corpo, dove mimica e gestualità non vengono mai sacrificate dalla parola, ma la parola rimane, con calembours felicissimi, dove sarà alla fine lo stesso "gobernador" Sancho a scegliere di abdicare, o meglio a credere di farlo, dato che in realtà governatore non era mai stato...
Beffa sopraffina, molto studiata.
Merito di un lavoro d'équipe notevolissimo, dove Barlucchi, che da parte sua si è assunto anche l'onere di interpretare la parte di Don Quijote, è stato un "dominus" collaborativo con tutti e, particolarmente, con Miriam Bardini, che viene dal milanese Teatro del Sole, di cui ha fatto parte per molto tempo.
Il risultato è da vedere, ascoltare, apprezzare, con l'inserzione di un prologo in spagnolo, dove gli interpreti partono dal pubblico ed entrano in scena (proscenio, per meglio dire) successivamente.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Un monaco e una chitarra

Su queste montagne, a mille metri di altezza, fra foreste di abeti e di faggi, c'è un'abbazia le cui origini risalgono a dieci secoli fa. Casa madre di un ramo scaturito dai Benedettini, fu in altri tempi non solo ricca e potente, ma anche luogo di studi e di sapienza; alle spalle, bisogna dirlo, di migliaia di servi o di contadini "liberi" che sotto la sua giurisdizione lavoravano le terre di un numero sterminato di poderi e fattorie. Ancora oggi gode di fama e di prestigio. Il luogo dove si trova è di grande bellezza e molto visitato d'estate. Invece dal tardo autunno e fino a che non ricomincia il bel tempo vi regnano solitudine e silenzio. A notte fonda può accadere che si senta l'ululato dei lupi.

È in questo periodo che a volte ci vado, di solito nel tardo pomeriggio, un paio d'ore prima del buio, quando non vi è alcuna possibilità di incontrare anima viva. L'abbazia ha quasi l'aspetto di una fortezza. Mi fermo in un prato fra le sue mura di cinta e un torrente che le scorre vicino, dove stanno abeti secolari ed enormi macigni. Seduto con la schiena a un tronco o a un grosso sasso, leggo oppure mi perdo nei miei pensieri; o anche, se me la sono portata dietro, suono la chitarra, una classica che mi accompagna da oltre quarant'anni. Arpeggio, facendo semplici brani studiati ed imparati a memoria; o anche improvviso, così come mi viene, tanto non c'è nessuno ad ascoltarmi. È un modo per lasciare che la mia mente vaghi tranquilla un po' dove le pare e altrettanto facciano le dita sulla tastiera. Vado avanti così finché il freddo non mi intorpidisce le mani o il buio diventa troppo fitto da non veder più le corde. È più bello quando inizia la primavera, perché la luce dura più a lungo, la temperatura è più mite, la sera più dolce, e si fa in tempo a sentire all'imbrunire i canti della civetta e del gufo.

Poche sere fa, era quasi buio, ho sentito alle spalle un fruscio insolito. Ho girato di poco la testa e con la coda dell'occhio ho intravisto a pochi metri la sagoma nera di un monaco. Ho smesso di suonare e ho guardato meglio. Era uno sui cinquanta, alto, la veste nera del suo ordine.

"Buona sera, scusi se l'ho disturbata".

"Salve, non mi ha disturbato, non si preoccupi". Mi sono alzato dal sasso dov'ero seduto.

"No" ha detto "stia seduto: continui".

"Mi rimetto a sedere, ma di suonare non se ne parla. Sa, io sono un solitario, suono soltanto per me, cioè per uno poco esigente e anche poco competente".

"Le dispiace se mi siedo anch'io su questo sasso qui di fronte a lei?"

"Si sieda. Stava facendo due passi?"

"Beh, non proprio. Vede: io dormo lassù, alla seconda finestrella di quella torre. Lì è la mia cella. L'ho sentita diverse volte suonare, da quando la sentii per la prima volta qualche tempo fa. Mi stupii di uno che veniva a suonare qui, e

da quando tornò la seconda volta l'ho aspettata.
Non si offenda, lei non suona proprio bene, ma è piacevole ascoltarla e devo dire che io personalmente l'ho ascoltata più volentieri di un musicista di talento. Comunque sia, stasera mi sono deciso a venire a conoscerla" .
"Potete uscire quando volete?"
"Non proprio, ma sono abbastanza anziano, e nessuno mi dice nulla se esco a far due passi. Avevo voglia di scambiare due parole con lei. Ma non le parlerò certo di Dio".
"Non ne avrei nemmeno tanta voglia, non soltanto perché sono ateo, ma anche perché credo che l'argomento dio non sia così facile da poterlo affrontare in due parole".
"Ateo! Voi atei avete qualcosa che vi distingue, qualche cosa che noi credenti ritengo che non abbiamo".
"E sarebbe?"
"Il coraggio. Come si fa ad affrontare il nulla dell'eternità senza Dio, se non si ha coraggio".
"Lei mi sta parlando di dio".
"Ha ragione. Parliamo di musica. Quelli che faceva erano pezzi del '700, e ho sentito anche qualche giro di blues".
"Sì, ma riguardo al '700 si trattava di esercizi di base, proprio semplici, quelli che ho studiato un tempo lontano quando ho cominciato; il blues invece è la mia passione, ma ci capisco poco e ancor meno lo so fare. Lei suppongo che sia un buon conoscitore di musica e sappia suonare e cantare come, almeno credo, tutti i monaci."
"Sì, suono l'organo".
"Bello, accidenti! È bravo?"
"Dicono di sì, ma io non ci credo molto. Le piace l'organo? L'ha mai ascoltato?"
"Sì, mi piace molto, ma non l'ho mai ascoltato seriamente, ad esempio in un concerto. Quando ero studente all'Università di Firenze, se avevo un intervallo lungo fra una lezione e l'altra andavo a volte a studiare nella basilica di Santa Croce e lo ascoltavo lì: c'era sempre qualche frate che lo suonava. Intendiamoci: erano i tempi che in Santa Croce come in altre chiese di Firenze non si pagava il biglietto per entrare e non c'erano dentro decine di gruppi e centinaia di persone a far rumore e fotografie. I turisti c'erano, ma rispetto ad oggi erano rari e nella basilica c'era assoluto silenzio, si poteva insomma star lì a studiare, ascoltare l'organo e pensare."
"Sì, non stento a crederlo. Me ne ricordo un po' anch'io. Ma lei perché viene qui a suonare?"
"Non vengo soltanto qui. Ho in giro per queste montagne, da qui alla Romagna, una serie di posti miei dove vado volentieri a leggere un libro, o a suonare, o semplicemente a pensare, o a dormire un'ora nel silenzio di un bosco. Io sono nato da queste parti. Qui ho una casa e le mie radici. Non ci vivo sempre, ma abbastanza. Voglio bene al mondo intero, ma questa è la mia terra. Non riesco a starci quindici giorni senza sentire nei piedi la voglia d'andar via, e quando sono via

non passa un mese che scalpito per tornare. Perché suono? Perché mi piace. Perché vengo qui? Perché è bello. È proprio un posto d'eccezione. D'altronde, voi monaci quando sceglievate un luogo per ritirarvi in solitudine ed edificare un'abbazia, non credo che prima non guardaste bene dove andavate a mettervi".
È rimasto per qualche attimo pensieroso. Poi se ne è uscito con una strana proposta. "Sa che io qui intorno, se si fa eccezione per il giro della recinzione dell'abbazia e due passi lungo il viale d'ingresso, non vado mai a camminare? Mi piacerebbe andare una mezz'ora sulla mulattiera verso San Miniato, perché non viene con me?" "Beh, gli ho risposto, perché no? È quasi buio del tutto, ma gli occhi faranno presto ad abituarsi. Ma non la cercheranno vedendo che non rientra? E poi, perché proprio verso San Miniato?" "Beh, ho il cellulare acceso; che cosa crede? Siamo moderni! Se sono preoccupati, mi chiameranno. Perché poi proprio verso San Miniato? Perché noi monaci di questa abbazia, come lei saprà, è lì che veniamo sepolti, nel piccolo cimitero che sta vicino a quelle quattro case perse nei boschi, e vorrei una volta fare quella strada da vivo". Così ho rimesso la chitarra nella custodia, l'ho chiusa in macchina e siamo andati.
Abbiamo camminato forse più di due ore fra andare e tornare, molto piano, col buio, parlando di musica, di libri, di arte, di vita nell'abbazia e di vita e problemi nel mondo. E anche di politica, dell'anarchia e del comunismo. Sembravamo due che si conoscevano da sempre.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna